

Introduzione

Siamo di fronte ad un “nuovo” antisemitismo? Le generazioni che hanno vissuto l'Olocausto ebraico in Europa durante la Seconda guerra mondiale, o che ne hanno ricevuto in eredità la memoria, sono consapevoli del gravissimo rischio della diffusione dell'antisemitismo nel mondo, non solo per gli ebrei, ma per gli stessi valori della cultura e della civiltà europea. In realtà, il fenomeno dell'antisemitismo sembra assumere, in un contesto globale, elementi di novità.

Da un lato, l'intensificarsi degli scambi e dei flussi di informazione e comunicazione dovuti alla globalizzazione conduce a osservare una diffusione di leggende, miti, calunnie ai danni degli ebrei, contribuendo a riaprire e rievocare tematiche mondialistiche che sono state sempre connesse, nell'immaginario europeo, all'ebreo “senza patria” e cosmopolita. La nuova ostilità antiebraica, insomma, sembra essere influenzata da antiche immagini e pregiudizi radicati nella mentalità collettiva, e allo stesso tempo coincidere con le paure di forze oscure nascoste dietro la globalizzazione.

Inoltre, l'antisemitismo attuale mostra una sincronia tra il riemergere di attacchi e gesti contro gli ebrei e la recrudescenza del conflitto Israele-Palestina. Negli ultimi anni, quindi, la questione dell'antisemitismo è divenuta inseparabile da tale guerra, che ha conosciuto un'intensa ripresa con l'Intifada del 2000, dopo le speranze di pace degli anni precedenti. Occorre riflettere su tale parallelismo tra un conflitto politico attuale e la questione del pregiudizio antiebraico, chiedendosi come dall'antisionismo si possa scivolare nell'antisemitismo, come l'uno possa fare da copertura all'altro o come possano saldarsi.

Infine, l'antisemitismo attuale tende ad assumere caratteristiche particolari nel quadro dell'idea di “conflitto” che opporrebbe le società occidentali a quelle islamiche e nel contesto delle società multiculturali a seguito dell'immigrazione.

Tali elementi chiedono di ricomprendere il pregiudizio in una prospettiva socio-culturale, senza dimenticare la dimensione economica e politica dei problemi, nel contesto di società profondamente cambia-

te. Ogni tipo di “neo-razzismo” o “neo-antisemitismo” trova radice nella semplificazione, nel rifiuto della complessità, nella riduzione a “essenza” dell’altro, nella categorizzazione e nel fissare un’identità rigida da contrapporre alle altre. Contrastare l’antisemitismo significa anche condurre i giovani a concepire le esperienze e il vissuto come parte di un’identità multipla e dinamica; l’educazione interculturale a scuola può realizzare un confronto aperto e pluralistico tra le varie identità in dialogo.

La formazione ha, in modo particolare in questo caso, il compito di un “rischiaramento” e di una comprensione razionale dei fenomeni per evitare visioni fantasmagoriche, misteriose e cospiratorie. Tuttavia, gli aspetti cognitivi non sono sufficienti a contrastare pregiudizi e stereotipi; le strategie devono essere multidimensionali, unendo conoscenza ed emozioni, pensiero critico ed esperienze. In particolare, va sviluppato tutto ciò che riguarda l’aspetto esistenziale, il confronto con individui e storie, la personalizzazione, le testimonianze. Inoltre, gli interventi contro il razzismo e l’antisemitismo vanno inquadrati in una più vasta educazione alla cittadinanza attiva e consapevole. La comprensione dei meccanismi del pregiudizio e della discriminazione deve essere accompagnata sempre dall’azione e dall’impegno. La partecipazione e l’empatia verso chi è vittima di razzismo e antisemitismo va sviluppata in un agire concreto, che non permette l’indifferenza.

L’educazione nel campo del pregiudizio comporta anche una dimensione morale, di scelta personale che impedisce di divenire autori di discriminazioni, complici o anche semplici “spettatori”. L’intervento formativo riguarda, quindi, oltre a una consapevolezza anticonformista che non cede a pressioni esterne, anche la costruzione di un senso di responsabilità personale e di prossimità verso tutti.

Alla luce di queste analisi, svolte nella prima parte del libro, occorre ripensare l’educazione e la didattica intorno alla Shoah, collegandola più strettamente alle riflessioni sui rischi del neo-antisemitismo e alle problematiche inerenti alla società multiculturale. Il volume presenta quindi, nella seconda parte, una riflessione sulla memoria della deportazione non come “retorica” ma come paradigma di scelta morale, presentando, allo stesso tempo, le esperienze e i progetti più significativi svolti nella scuola. Affrontare, in chiave educativa, il problema dell’unicità dell’Olocausto significa accettare che l’interpretazione di Auschwitz come *unicum*, come evento singolare, non può essere accantonata né, al contrario, garantire alle vittime una esclusività nella sofferenza. Le vittime della deportazione non presentano un’essenza diversa dagli Armeni, dai Cambogiani, o dai Tutsi in Rwanda, per fermarsi ai genocidi più terribili. Tuttavia, nulla come la Shoah ha costretto a ripensare il problema

del male e a porre il problema dell'unicità come *obbligo* di apertura all'universalità e alla solidarietà verso tutte le vittime della storia.

Ciò che il dibattito sulla Shoah (“sacralizzazione” o “storicizzazione”?) mostra con evidenza è la necessità di confrontarsi fino in fondo con tale evento storico, comparabile e commensurabile come tutti gli altri, che tuttavia provoca un senso di solidarietà universale con tutte le vittime.

In questa chiave, le esperienze di insegnamento della Shoah si poggiano soprattutto – ed è il contenuto della terza parte – sui testimoni. Le storie singole, sia dei sopravvissuti, sia delle vittime, *parlano* alle nuove generazioni. Le vicende di persone come Anne Frank, Janus Korczak e Etty Hillesum vengono presentate come esempi di forza e resistenza morale pur nella bufera della Shoah. Esse possono portare, attraverso un complesso itinerario, a un'identificazione e a una ri-comprensione della vita. La partecipazione alle loro dolorose vicende e lo sconvolgimento davanti alla violenza rappresentano, infatti, solo un inizio. Ma la comprensione e l'empatia che ne scaturiscono toccano un primo livello di partecipazione che, attraverso un processo critico, si allarga fino alla “Storia” e alla dimensione della cittadinanza, cioè al rifiuto del razzismo e alla difesa dei diritti umani anche nel contesto attuale.

Un progetto educativo intorno alla Shoah può quindi considerare raggiunti i suoi obiettivi non quando muove genericamente a compassione per le vittime, né, al contrario, quando trasmette una conoscenza “impersonale” dei fatti. La *pietas* verso la storia di Anne Frank o verso altri itinerari individuali, così come – all'opposto – la mera ricostruzione degli eventi, non sono sufficienti. L'obiettivo è invece raggiunto quando particolare e generale si intrecciano: in questo senso, si contribuisce a mantenere la dimensione universalistica della Shoah.